

Esclusi i servizi d'emergenza, l'assistenza sanitaria resta bloccata

Ospedali, sciopero a oltranza

I sindacati autonomi dei medici romani contro le decisioni dei dirigenti nazionali

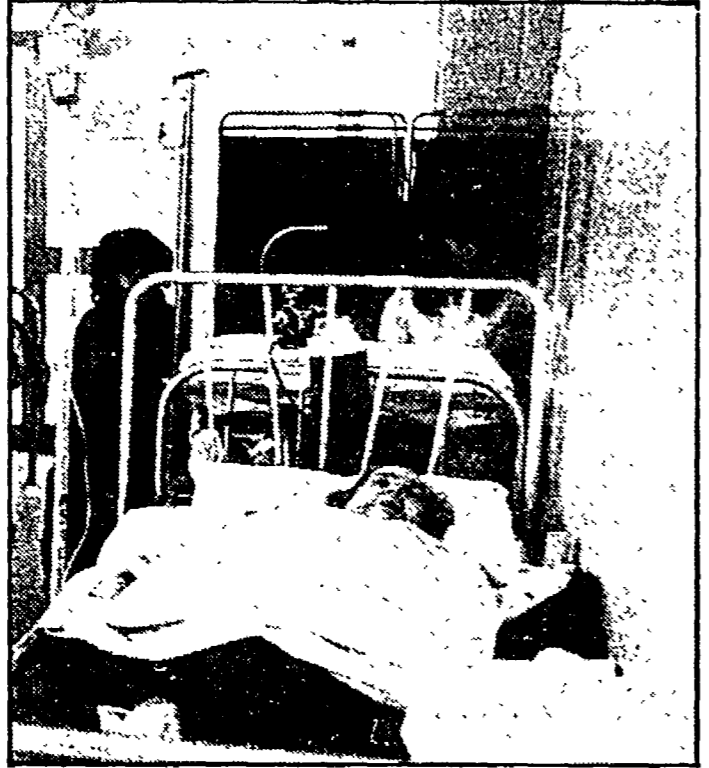
ANAAO, ANPO e CIMO si «ribellano» e non tornano in corsia - Restano in vigore le 2500 precettazioni - Si punta allo sfascio

Gli ospedali tornano alla normalità ovunque, ma non a Roma e provincia. Con un clamoroso atto di ribellione nei confronti delle loro associazioni di categoria nazionali e con la pretesa di continuare da soli il braccio di ferro con il governo, i medici ospedalieri romani aderenti all'ANAAO, ANPO e CIMO hanno annunciato che non intendono tornare in corsia fino al 6 marzo prossimo. Fino a quella data restano in vigore le 2500 precettazioni decise dal prefetto.

Altri dieci giorni di paralisi dunque in una città disastrata dal punto di vista sanitario e che ha subito più di tutte le altre i gravissimi disagi dello sciopero per carenze strutturali e organizzative «storiche». Si continua dunque ad oltranza e senza specificarne i motivi.

L'assemblea unitaria dei tre sindacati di categoria provinciali ha emesso dopo l'incontro di giovedì sera un laconico comunicato in cui si afferma che «si esprimono pesanti riserve sulla decisione adottata dalle segreterie nazionali delle tre organizzazioni mediche di sospendere le agitazioni in corso e pertanto si è decisa la prosecuzione dello sciopero generale in corso fino al 6 marzo in tutti gli ospedali di Roma e provincia».

Che vi fosse una «spaccatura» all'interno dei sindacati si era capito da un pezzo e lo



avavamo anche scritto, ma che si arrivasse a una decisione così grave unilateralmente nessuno se lo aspettava. Appare evidente, ormai, al di là di qualsiasi dichiarazione programmatica sull'intenzione della categoria di difendere la medicina pubblica, che si punta allo sfascio, senza nessuna considerazione per le condi-

Assurdo braccio di ferro sulla pelle degli ammalati

Sciopero ad oltranza, dunque. Contro ogni regola sindacale, deontologica e morale. Una provocatoria dimostrazione di forza e di potere corporativo, quella dei camici bianchi romani, che non accettano «condizioni» neppure dalla loro stessa organizzazione.

Ma perché la ribellione trova un così ampio consenso in questa città? Perché Roma? Perché qui la riforma non è mai riuscita a stroncare le resistenze e gli interessi di una «casta» privilegiata e arroccata nella più strenua difesa: perché il pubblico qui, per precise volontà politiche, non è mai riuscito a prevalere o a rendersi concorrenziale col privato che anzi vive e prospera, grazie a connivenze e coperture, perché la nostra regione è quella che conta il maggior numero di case di cura e di laboratori convenzionati così da relegare, nella politica sanitaria, gli ospedali all'ultimo posto.

Come in una spirale perversa l'ospedale diventa anche l'ultima spiaggia per i poveri, per coloro che sono costretti a ricorrervi perché non hanno mezzi e possibilità per farsi curare altrove. Nei reparti altamente specializzati, l'ospedale è, inoltre, serbatoio di clientela privata. Le iniziative del governo, che fa balenare la possibilità di contrattazioni separate e l'istituzione del ruolo medico, e l'azione combinata di una giunta regionale pentapartita che mira a mantenere il ruolo «in quo» per non scontentare amici e clienti, trovano un terreno fertile in questa categoria di medici romani.

Roma per il suo «retaggio storico», per le iniziative che la sanità ha avuto col potere politico e con la Chiesa resta regno a sé stan-

«Migliore qualità della vita è anche un bus fino alle 22»

Decine di associazioni di base hanno risposto all'appello dell'PMFD per un coordinamento cittadino - L'intervento del sindaco

«Questo è un esempio, uno dei più esaltanti, di quello che deve essere il rapporto diretto tra un'amministrazione comunale, l'istituzione, ed i suoi cittadini. In questi anni la giunta di sinistra ha tentato di tener sempre fedele allo slogan che Roma non si può governare dal Campidoglio: ecco, io sono qui anche per chiedervi di aiutarci in questo sforzo». Le parole con cui il sindaco Ugo Vetere ha aperto il suo intervento nella sala della Prototeca in Campidoglio durante l'assemblea organizzata ieri dal Movimento Federativo Democratico insieme a molti gruppi ed associazioni di base della città. L'appello è stato sottoscritto da 30 associazioni (che raccolgono migliaia di persone), ma molte di più sono quelle intervenute ed è impossibile — ancora adesso — fare una mappa completa dei Comitati di base a Roma.

La scommessa lanciata dall'PMFD è quella di tentare una riunificazione tra tutte le esperienze e le lotte aperte nella società civile per migliorare la qualità della vita. È la prima risposta, in effetti, è stata tra le più incoraggianti: centinaia di persone riunite a confrontarsi dopo essere state per troppo tempo isolate, «ad essersi sentite sole nelle proprie battaglie», ha aggiunto qualcuno.

Appena aperta l'assemblea le richieste di intervento sono arrivate a ripetizione al tavolo della presidenza. De-

a fare politica. E può significare anche — più semplicemente — avviare un meccanismo di confronto, di scambio di esperienze nella città: far parlare le persone tra loro. Un altro esempio può essere l'attività instancabile dei tantissimi centri anziani, come il «Centro donne di Primavalle» che sta raccogliendo le memorie di tutte le anziane (dalle lotte operaie alle fiabe) per opporsi anche per questa via alla definitiva disgregazione del quartiere. Accanto ad essi i comitati di base che conducono le battaglie più dure per l'insediamento degli handicappati, contro la droga, per il recupero del tossicodipendente.

Una spinta enorme, completamente al di fuori di atteggiamenti burocratici. Inizia finalmente a concretizzarsi. «Ci troviamo di fronte a desideri, esperienze e lotte in grado di ridare ossigeno alla politica spesso chiusa in atteggiamenti verticistici, ha sottolineato il vicepresidente del Senato Ossicino. Vetere ha ripreso il concetto nelle conclusioni: «Questi cittadini stanno portando un contributo che non è affatto «contro», le istituzioni. E' compito, allora, dei partiti riuscire a farsi portavoce di queste esperienze: in questa sala c'è la Roma che non vuole cedere alle difficoltà, lottando attorno ad alcuni grandi obiettivi nei quali si può individuare lo sviluppo stesso della città».

a. me.

Denuncia degli infermieri del S. Camillo

Un pronto soccorso quasi in pre-coma

«È ora che la gente lo sappia. Il servizio di pronto soccorso a Roma è in una situazione da terzo mondo». Nell'assemblea all'autoparco del S. Camillo, l'analisi delle disfunzioni si mescola al malumore crescente di chi si vede ogni giorno a rischio di morte. Le ambulanze sono poche, una quarantina circa, quasi tutte vecchie e malriparate. Una situazione che, da anni, infermieri, autisti, barellieri, infermieri hanno denunciato, ma su cui l'occhio delle autorità e dell'opinione pubblica si posa distrattamente soltanto quando esplose il caso: la ragazza che muore al Teatro Tenda a Strisce, la barbona abbandonata alla stazione Termini, l'ambulanza che si capotta causando un trauma cranico all'ustionato che trasporta.

Dagli interventi esce un quadro desolante. Il pronto soccorso per i casi di emergenza (denominato T1) è ancora nelle mani della CRI, che a disposizione undici mezzi. L'autoparco del S. Camillo è il centro nevralgico del trasporto di infermi da ospedale ad ospedale, denominato T2; le ambulanze disponibili sono ventuno. «Sì, sulla carta — precisa un autista — ma funzionanti non ce ne sono più di cinque». Dal gennaio 1979 le ambulanze non vengono più sottoposte



alla verifica prevista dalla legge.

Disastrosa anche la condizione dei mezzi che devono trasportare sangue (T3) privi di contrassegni e di sirene, spesso impiegano anche tre ore per effettuare la consegna.

La categoria è decisa a dare battaglia. «Fin qui — vien detto — il sindacato ha sempre escluso, per ovvi motivi di responsabilità, il ricorso allo sciopero, ma adesso non possiamo più e abbiamo in mente di fare qualcosa per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema».

Un primo passo è il telegramma spedito ieri al presidente della Usi Rm 16, da cui dipende l'autoparco, al Comune e alla Regione per denunciare la situazione. Lunedì i rappresentanti della categoria incontreranno l'assessore regionale alla Sanità, il socialdemocratico Giulio Pietrosanti. Quindi, il 14 marzo, una manifestazione di piazza: tutte le ambulanze convergeranno su piazza Venezia. «Sarà la nostra delusione», commentano gli autisti.

Felice Giuliani, piccolo boss della malavita, ucciso ieri sera a Don Bosco

Sette colpi per punire uno sgarro

Due anni fa era stato arrestato per una storia di riciclaggio di denaro sporco, frutto di estorsioni e sequestri - Secondo le testimonianze l'assassino è un uomo alto e dai capelli scuri - La fuga su una macchina bianca - I proiettili sono partiti da una pistola di grosso calibro

Il pretore di Tivoli: lo sciopero a singhiozzo è legittimo

Lo sciopero a singhiozzo è legittimo: questo è quanto ha stabilito il pretore di Tivoli, Saieva, che ha rigettato il ricorso presentato dalla direzione aziendale della Puma SpA, una fabbrica di macchinari per l'edilizia, contro il Consiglio di fabbrica privo di fondamento esaurendosi in un tentativo di svuotare — addirittura con il ricorso al giudice — il diritto di sciopero, quale mezzo per esercitare una pressione sulla volontà del datore di lavoro per il conseguimento degli interessi di categoria.

Una sentenza importante. Importatissima, poi, per gli 80 lavoratori della Rigel che da mesi sono in lotta per difendere il posto di lavoro e alle prese con una direzione che dopo aver perduto la Cassa integrazione non paga neppure le anticipazioni, lasciando i lavoratori senza salario. Il sindacato per i mercoledì comunali su piazza Venezia, davanti all'istituto di stabilimento della Rigel.

Cenò con i suoi assassini l'uomo bruciato

Prima di bruciarlo lo hanno ucciso a Tivoli. Il primo colpo è emerso dall'esame necroscopico effettuato ieri sui resti di Angelo De Angelis, il pregiudicato trovato carbonizzato in un'auto vicino al ristorante «Vecchio Fico» di Grottaferrata. L'autopsia, effettuata dal prof. Gaetano Scoca ha stabilito che l'uomo è stato raggiunto da due proiettili sparati da altri due. Il primo colpo (calibro 7,65) lo ha colpito all'altezza del cuore, l'altro, presumibilmente quello di grazia, gli ha perforato il collo.

L'autopsia ha anche stabilito che Angelo De Angelis aveva mangiato poco tempo prima di essere stato ucciso. Questo particolare fa supporre che l'uomo abbia cenato con i suoi assassini in un ristorante della zona. I carabinieri stanno svolgendo indagini in tutti i ristoranti dei Castelli Romani per accertare dove i tre abbiano cenato. La testimonianza di qualche trattore o cameriere potrebbe essere determinante per risalire all'identificazione dei due assassini.

Una rivista per avvicinare ancora di più Roma e Parigi

Roma e Parigi le capitali dell'Europa sono vicine anche oggi non sono più legate solo da un gemellaggio e dal fatto di appartenere alla medesima area culturale.

A legarle ancora di più c'è oggi il numero speciale della rivista «Paris project» dedicata al restauro e alla valorizzazione del centro storico delle due città. Un confronto affascinante, ricco di idee, e prospettive.

I materiali contenuti nella rivista — ha detto il sindaco Ugo Vetere, nella presentazione ieri mattina in Campidoglio (erano tra gli altri presenti l'assessore all'urbanistica di Parigi, Bernard Rocher, Yves Ligen, incaricato dal sindaco Chirac di rappresentare la municipalità nella capitale francese, Carlo Aymonino, Renato Nicolini, Pierluigi Severi) — sono di alto valore culturale.

Uno strumento concreto insomma per gli scambi culturali tra Roma e Parigi.

L'hanno giustiziato nel cortile di casa sua, proprio mentre stava per rientrare. Gli hanno riversato addosso una micidiale scarica di colpi. Dei tanti proiettili sparati, uno sicuramente l'ha colpito alla schiena facendolo stramazzone per terra in un lago di sangue.

Si chiamava Felice Giuliani, aveva 51 anni e un passato pieno zeppo di reati. In questura c'era un fascicolo che porta il suo nome e che parla di furti, rapine, atti osceni (tra l'altro era stato cacciato da Milano e diffidato dal tornare) detenzione d'armi e riciclaggio di denaro sporco, forse i proventi di sequestri o di traffico di tagliaglie. Ieri sera, non erano ancora le otto, qualcuno, un giovane sembra, gli si è fatto incontro per strada. Poche parole, poi sono partite le revolverate. Tante a giudicare dai proiettili trovati in terra. Almeno sette e tutti esplosi da una calibro nove parabellum.

Ucciso per uno sgarro, per non aver tenuto fede, forse, alle regole dell'anonimato, del giro di cui faceva parte. Almeno su questo gli inquirenti sembrano non aver dubbi.

La scena a cui hanno assistito poche testimoni si è svolta con una rapidità fulminea in via Serafini, una strada di periferia tra via Palmiro Togliatti e Don Bosco. Mancavano pochi minuti alle otto quando sono rimbombate le esplosioni.

C'è chi dice di aver visto un giovane, con i capelli scuri e un cappotto di loden indosso. Altri l'hanno visto allontanarsi con una macchina bianca. Sono le prime testimonianze raccolte dal vice capo della mobile Monaco e dal commissario Cavaliere accorsi sul posto subito dopo l'allarme.

Non si sa ancora con certezza se Felice Giuliani sia stato effettivamente sorpreso mentre tornava a casa nell'appartamento al secondo piano di via Serafini dove abitava con la moglie e i tre figli o se invece il suo assassino lo abbia fatto scendere in strada per tendergli la trappola mortale. È certo però che non appena si sono uditi gli spari, la moglie è scesa urlando. Forse sapeva che qualcuno lo stava cercando per ucciderlo.

Per almeno due ore il corpo di Felice Giuliani è rimasto in attesa del magistrato sulla scalinata del piccolo complesso di case popolari. Gli hanno frugato nelle tasche per tirargli fuori poche cose, un portafoglio, un fazzoletto, qualche spicciolo. Niente di più. Al polso era stretto un orologio fermo all'ora del delitto. Alle dita due anelli, uno con un grosso brillante.

Chi lo conosceva adesso preferisce non parlare. Chi era? «Uno qualunque — rispondono — come tanti altri. Viveva con la moglie, Maria e con i figli, due ragazze e un ragazzo». «Lavoravano tutti, e lavorava anche il padre — dice la portiera dello stabile — aveva un mobilificio o roba del genere». Una copertura, dice la polizia, un sistema per non dare troppo nell'occhio. Due fratelli, il fratello Palmiro Togliatti e Don Bosco. Mancavano pochi minuti alle otto quando sono rimbombate le esplosioni.

Una volta uscito non aveva più fatto parlare di sé. Una «rivista» apparente, ostentata da una tranquilla vita familiare che gli ha fatto sicuramente evitare altri guai con la giustizia ma che però non ha fermato la mano del killer.

Era membro del comitato di gestione della Rm 35 di Anzio

Arrestato amministratore dc per aver truffato la sua USL

L'hanno arrestato martedì scorso, ma le indagini erano partite un anno fa, quando il comitato di gestione della USL Rm 35 di Anzio «scopri» di aver pagato una fattura quasi doppia rispetto a quanto previsto nella delibera. Si chiama Rolando Di Lelio e rappresentava la Democrazia cristiana all'interno dell'organo di gestione della USL sanitaria locale, il cui presidente era anch'egli dc. Nessuno sapeva che Rolando Di Lelio fosse anche coinvolto in un'impresa che

forniva regolarmente materiale tipografico alla USL che amministrava (insomma era cliente di sé stesso), e forse nessuno se ne sarebbe neppure accorto se Di Lelio non avesse «osato troppo».

Il comitato di gestione, infatti, il 18 marzo dell'82 con una delibera approvò il pagamento di una fornitura all'impresa per 13 milioni. Di fatto ne sborsò 24. Quando ci si accorse dell'errore, ci si notò pure che la fattura era stata postdata. I comunisti della USL

chiesero immediatamente un'indagine amministrativa e nel mese di aprile la documentazione fu spedita alla magistratura. Ma nel contempo i compagni Giovanni Pollastrini, Bruno De Franceschi, Maria Vittoria Frittelloni mandarono un esposto alla Procura di Velletri. In maggio, su invito del presidente della USL sanitaria, Di Lelio fu sollecitato a restituire la somma percepita per errore; poi egli si dimise per ragioni di salute. Il resto è cronaca di questi giorni. Rolando Di Lelio è stato arrestato.

È formata da PCI, PSI, PSDI e PRI

Aprilia, giunta di sinistra dopo tre anni di paralisi

Da ieri il Comune di Aprilia è amministrato da una giunta di sinistra. La nuova maggioranza è formata da PCI, PSI, PSDI e PRI e conta 17 consiglieri comunali su 20. Nuovo sindaco è stato eletto il socialista De Marinis. Per il PCI entrano in giunta tre assessori: il compagno Rosario Raco (vice sindaco, urbanistica e lavori pubblici) ed i compagni Luciano D'Acquano (personale) e Iolanda De Quattro (salute ed assistenza sociale). Con l'elezione della nuova maggioranza di sinistra si chiude il lungo periodo di paralisi amministrativa voluta dalla DC.

Subito dopo le elezioni amministrative del 1980 (il PCI risultò il primo partito) la DC riuscì, con strane manovre clientelari, a comporre una traballante maggioranza insieme ai socialisti democratici ed ai repubblicani, avvalendosi dell'appoggio esterno dei due consiglieri comunali del Movimento Sociale.

A dicembre dello scorso anno, l'inizio della svolta. Il sindaco dc si dimette anche dall'incarico di consigliere comunale (ufficialmente per motivi di salute) ed il PSDI ed il PRI escono dalla maggioranza. Ma tre assessori democristiani avvalendosi di

una vecchia legge sugli Enti locali del 1911 decidono di non abbandonare le loro poltrone riuscendo così a paralizzare l'attività amministrativa del Comune per altri due mesi e mezzo. Solo ieri i tre esponenti della DC hanno rassegnato le dimissioni consentendo così l'elezione di una nuova e più adeguata giunta comunale per Aprilia. Non a caso tra i primi obiettivi che la maggioranza intende realizzare ci sono tra l'altro l'elezione immediata dei consiglieri circoscrizionali e la sanatoria dei quartieri abusivi.

Arte

Immagine stravolte e infuocate nella pittura di Ranaldi

FRANCESCO RANALDI - Galleria Astrolabio, via del Babuino 144; fino all'8 marzo; ore 11-13 e 16-30-18-30.

Ci sono pittori, di rara e avventurosa immaginazione, che mentre dipingono un luogo e un ambiente reali fanno, allo stesso tempo, uno scandaglio della propria anima e fanno così riemergere dalla memoria sepolta figure e immagini come fossero bolle d'acqua fresca e trasparente. Francesco Ranaldi sa fare magicamente di questi scandagli e legare memoria ed esistenza del presente in immagini stravolte e di colore infuocato e che sembrano fumare come una straordinaria eruzione vulcanica.

Ranaldi è un archeologo conoscitore in ogni dove, è direttore del Museo Archeologico di Potenza e quando racconta, della cultura di un luogo, d'uno scavo o come si svuotasse quel che è sepolto in lui. E per stringere, in una cronaca sommaria di un dipingere lento e fuori mercato, quel che è sepolto in lui è un grande desiderio di liberazione umana a volte furioso e violento a volte dolcissimo e come sussurrato in preghiera o in una nanna contadina.

Qual è la sua scoperta di pittore? Che tutti i luoghi e le creature del Sud sono da scavare per riportare alla luce del sole e della coscienza il desiderio di liberazione. Quella di Ranaldi è una ricerca espressiva solitaria e che soffre della solitudine proprio perché sa di «parlare» anche per quelli che non hanno voce. C'è un piccolo quadro incandescente che dà bene il senso del «clima» è intitolato «Bandiera rossa per me solo» e mai titolo fu più giusto. L'energia coloristica ed espressiva sembra quella di un nordico tra Nolde e Perreke; è, invece, una nuova energia italiana, meridionale e internazionalista.

Dario Micacchi